

PENSIONI A QUOTA 100: CHI PERDE E CHI VINCE

di **Roberto E. Bagnoli, Alberto Brambilla e Andrea Carbone****6 € 42**

Donne, soprattutto, e prepensionati degli anni 80 e 90. Ecco chi gode di rendite di lunghissimo corso. Tutto somiglia molto a un reddito di cittadinanza

PE NSIONI ETERNE

L'INPS PAGA 758 MILA ASSEGNI DA PIU' DI... 37 ANNI

Tra il 1965 e il 1990 è saltata la relazione tra contributi e prestazioni. Poi si è peccato per severità

Prestazioni corrette sotto il profilo attuariale dovrebbero durare in media 25 anni

di **Alberto Brambilla**

Le età per andare in pensione sono più elevate che in passato e aumentano ogni due anni. I motivi sono essenzialmente due: viviamo di più e dobbiamo mantenere il sistema in equilibrio per garantire a chi oggi con i propri contributi (giovani in testa) consente il pagamento delle pensioni, che quando verrà il suo turno il sistema funzionerà ancora.

(S)legare l'età del ritiro dalla speranza di vita comporta rischi: durate infinite di assegni erogati molti anni fa e ancor oggi in pagamento; schiere di lavoratori mandati in quiescenza in età giovani per le leggi che hanno permesso le baby pensioni nel pubblico impiego, prepensionamenti, pensioni di anzianità prima dei 50 anni e permissivi requisiti per ottenere le prestazioni di invalidità e inabilità. Ci vorranno ancora molti anni per ridurre queste anomalie che appesantiscono il bilancio del welfare. Tuttavia, come spesso accade, il pendolo anziché mantenersi in un centro equilibrato, si sposta sulle estreme.

Tra il 1965 e il 1990 si è persa la correlazione tra contributi e prestazioni e sono stati adottati requisiti di enorme favore, mentre nel 2011 con la riforma Monti Fornero si è passati a una eccessiva severità e rigidità.

Età e lavoro

Secondo uno studio di «Itinerari Previdenziali» — che considera le età medie attuali alla data del 31 dicembre scorso — a gennaio di quest'anno presso l'Inps, comprese le prestazioni ex



Inpdap relative ai dipendenti pubblici, risultano in pagamento ben 758.372 pensioni da 37 anni e più relative a uomini e donne andati in pensione nel lontano 1980 o ancor prima. In dettaglio si tratta di 682.392 prestazioni fruitive da lavoratori dipendenti e autonomi (artigiani, commercianti e agricoltori) di cui 546.726 a donne (80%) e 136.666 a uomini. Per i pubblici si tratta di 74.980 prestazioni di cui 49.510 a donne (65%) e 25.470 a uomini.

Ma a che età sono andati in pensione? Nel biennio 1979-'80 per gli uomini del privato le età erano: 53,1 anni per la pensione di anzianità, 56,3 per la vecchiaia, 50,8 per i prepensionamenti, 41,5 per le invalidità e 30,7 per le prestazioni ai superstiti. Oggi le età sono rispettivamente: 61,3; 67,1; 62,4; 54,5; 76,9 (quasi 47 anni in più). Per le donne 50,1; 55,4; 51,6; 44,3; 40,7 che oggi sono diventate 60,2; 65,4; 63,6; 52,5; 73,8. Si consideri che l'aspettativa di vita a partire dai 65 anni di età è pari a 19 anni per gli uomini (quindi 84 anni) e a 22 anni e 2 mesi per le donne (87 anni e 2 mesi). La durata media delle prestazioni erogate dal 1980 o prima è di circa 38 anni per il settore privato e di 41 anni per uomini e 41,5 per le donne del settore pubblico.

Considerando che la durata media della prestazione pensionistica si può situare a 25 anni per avere un rapporto attuariale corretto tra periodo di lavoro (circa 33 anni al netto dei periodi figurativi) e tempo di quiescenza, ad oggi abbiamo in pagamento 3.805.370 prestazioni che hanno una durata di 25 anni e più, pari al 24% circa del totale dei pensionati (16,08 milioni). Anche se mascherato da pensione, è molto più di un «reddito di cittadinanza».

L'esercito dei favoriti

Le donne fanno la parte del leone con l'80% delle prestazioni in pagamento da 37 anni e più e il 67% di quelle oltre i 25 anni; si tratta prevalentemente di pensioni di invalidità, superstiti e vecchiaia. A gennaio nel settore privato erano in essere ancora 230 mila pensioni dovute a prepensionamenti ottenuti anche con dieci anni di anticipo rispetto ai requisiti di volta in volta vigenti. Se ne è fatto un uso intensivo fino al 2002 (i picchi si sono verificati tra il 1984 e il 1992, l'anno record) poi il numero di prepensionati è sceso a poche centinaia per anno fino al 2008 per poi riprendere anche se con numeri non superiori alle 1.500 unità l'anno (tranne il 2012-2013). Ovviamente gli oneri dei prepensionamenti sono stati scaricati sul «conto pensioni» e non sul «sostegno al reddito» come invece fanno molti paesi europei. Stesso discorso sulle invalidità previdenziali (per l'Inps, sotto questa voce si intendono le categorie «assegno di invalidità», «pensione di invalidità» e «pensione di inabilità»). Sotto la voce «superstite» invece finiscono «superstite da pensionato» e «superstite da assicurato». Le invalidità previdenziali andrebbero in gran parte caricate nei capitoli di spesa relativi al sostegno alla famiglia e contro l'esclusione sociale: ne sono in pagamento oltre 931 mila (il 6% del totale). Di queste 338 mila sono erogate da oltre 37 anni e 490 mila da 25 anni e oltre. A queste vanno aggiunte le invalidità civili (964 mila più 2.096.180 indennità di accompagnamento).

Sulla base delle norme degli anni 70-80, nello Stato le donne sposate o con figli (compresi i riscatti per maternità e laurea) potevano ritirarsi dopo 14 anni, 6 mesi e 1 giorno: una laureata con 2 figli poteva lavorare anche solo 8 anni.

Per tutti i dipendenti pubblici il limite minimo era 19 anni, 6 mesi e 1 giorno, per quelli degli enti locali 25 anni. Si andava in pensione a 35-40 anni con 20-25 anni di contribuzione (compresi riscatti di laurea,

maternità e militare).

Le pensioni Avpis (anzianità, vecchiaia, prepensionamenti, invalidità e superstiti) erano 106 mila nell'81, 322 mila nel 1991 e 468 mila nel 1992. Si arrivò sopra 433 mila nel 1996. A partire dal 2001 è stata superata quota 400 mila, con picchi di 558 mila nel 2006 e di 520 mila nel 2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La grande zavorra

Le pensioni pagate dall'Inps da oltre 15 anni

Donne Uomini

